

Premessa

Scrivere una monografia di tenore divulgativo su Antonello da Messina ha qualcosa di temerario e di avvincente al tempo stesso.

Di Antonello si fa presto a sgombrare il campo da infelici illusioni: di lui non si sa praticamente niente. Ma non niente nel senso della trovata retorica per poi stupire i lettori con giochi pirotecnici; no, niente nel senso di (quasi) niente.

Non conosciamo la sua data di nascita (1430? Forse), e neppure il giorno della sua morte. Sappiamo, da una notazione quasi marginale di un umanista, che fu a Napoli, ma non conosciamo quando vi arrivò e quanto vi stette. Le chiese napoletane non ci restituiscono opere di lui sicure, e gli archivi tacciono. Non conobbe mai, in vita e negli anni immediatamente successivi, il beneficio della biografia, e il plutarchismo cinquecentesco si fermò sostanzialmente al pur nobilissimo Vasari, che però, quando parlava di non toscani, sapete tutti come andava a finire: un poco di storia, un poco d'invenzione.

Del resto per tutti, o quasi, Antonello sarà colui che porterà in Italia la tecnica della pittura ad olio, imparata nelle Fiandre da Jan van Eyck, e se questi morì troppo presto per insegnare alcunché al Nostro, il particolare parve del tutto ininfluenza. Nelle Fiandre probabilmente non andò mai, e forse neppure nella Francia del sud, ma il fascino dell'enigma è intrigante, e in campo storiografico si tende spesso a far di tutto per far tornare tutto. Noi ci siamo accontentati di far finta di nulla.

Poco prima di morire fece anche un fruttuoso viaggio a Venezia, dove secondo qualche tardo biografo si distinse anche per le sue robuste doti amatorie, ma anche in questo caso non sappiamo quando e come. Abbiamo solo un paio di testimonianze, e ce le teniamo strette, anche perché dovrebbero dirci che fece pure in tempo, prima di tornare a Messina, ad andare a Milano, da quel bel tipo di Galeazzo Maria Sforza, grande amante delle arti, ma anche dei modi spicci, talvolta molto spicci.

Ma anche dei suoi soggiorni messinesi finiamo con non sapere molto. Sì, qualche documento esiste, e ci dice qualcosa sulla famiglia, e su quello che dipingeva, ma sono pochissime cose, e poi si tratta di freddi documenti notarili, senza palpiti né indugi sugli aspetti di colore che a noi tanto servirebbero. A causa del terribile terremoto di Messina del 1908, che tutto distrusse, non c'è poi neppure la speranza di saperne di più, e questo è tutto.

Non fece affreschi, o almeno non ne esistono testimonianze. Fece in compenso molti ritratti, di qualità in genere strabiliante, ma se il dibattito sull'identità della *Gioconda* di Leonardo vi appassiona, è perché non avete mai fatto mente locale alle identità dei ritratti di Antonello. Sono uomini, di questo siamo sicuri, ma non sappiamo chi fossero, e neppure quale professione svolgessero. A volte esiste almeno il sollievo di un data scritta di suo proprio pugno, accanto alla firma in latino. Poi basta. Non possediamo una lettera scritta da Antonello, neppure di banale notazione di vita.

Il mistero poi ha preso strade a ghiribizzo, ed ha molto appassionato gli studiosi. I suoi quadri sono diventati spesso come le madonne pellegrine, e le loro collocazioni cronologiche

Antonello da Messina,
Ritratto d'uomo (Il condottiero),
particolare, olio su tavola,
36,4 x 30 cm.
Parigi, Musée du Louvre

Antonello da Messina,
*Portrait of a man (The
warlord)*, detail, oil on panel,
36,4 x 30 cm.
Paris, Musée du Louvre

hanno saltabecato di qui e di là. Un ritratto è simile a questo, dunque questo è coevo a quest'altro, dunque l'ultimo è come il primo. A volte funziona, a volte no, perché anche se sono tutti organi collegati tra di loro, quando mi gratto la testa in realtà non mi accarezzo il collo.

Ma c'è di più. Uno dei più grandi storici dell'arte del Novecento, Roberto Longhi, ebbe più volte a dichiarare che Antonello non poteva in qualche modo non aver visto Piero della Francesca, o almeno le sue opere, e così si è pensato per decenni. Ultimamente però alcuni studiosi hanno ritenuto di poter dire l'esatto contrario, perché non esisterebbe la prova provata dell'incontro, quanto basta insomma per dire che i due neppure se ne accorsero che esistevano, figuriamoci, e se talvolta i risultati sembrano essere simili è solo perché rispondono allo 'spirito del tempo', non l'un pittore all'altro. Questo per dire non dei bisticci della critica (dei cosiddetti "conflitti delle interpretazioni", per dirlo in modo colto), ma di come anche i nodi critici fondamentali del profilo artistico di Antonello e della sua personalità (i rapporti cioè col Rinascimento centroitaliano), siano ancora ben lontani dall'aver raggiunto una serena e pacifica maturità, non parliamo certo di una quieta vecchiaia.

Negli ultimi anni, diciamo almeno dalla grande mostra alle Scuderie del Quirinale del 2006, Antonello ha cominciato a godere di una grandissima notorietà: è diventato insomma un artista pop, e sembra aver prima conteso, poi sostituito nel ruolo di artista amatissimo da un pubblico indifferenziato, nientemeno che Caravaggio. Ultimamente si sono infittite le mostre a lui dedicate, nel segno dunque di un successo, e di una 'vendibilità' del pittore, assolutamente rara. Nell'epoca in cui spesso l'arte è incomprensibile, in cui oramai l'aspetto tecnico, meramente esecutivo, non importa più, in cui sembra che non vi sia più niente da raccontare, una pittura come quella di Antonello, che mantiene intatto un denso sottofondo enigmatico, e che soprattutto esprime un magistero tecnico di straordinario livello, la pittura del Messinese finisce con l'essere dopotutto una testimonianza rassicurante: esiste ancora la pittura dunque.

Noi, scrivendo le pagine che qui troverete, non abbiamo inteso di mettere le cose al loro posto: inventarsi genealogie che non esistono, autografie impervie, attribuzioni esplosive. E non abbiamo neppure inteso premere sul pedale del verosimile, avendo ben presente che un testo di ricostruzione storica è diverso da un romanzo. Abbiamo solo cercato di tener conto di due cose, che risolvono la faccenda in un certo modo imprevedibile. Innanzi tutto il senso di una sfida, il tentativo cioè di provare a raccontare una esistenza artistica intensa, pur senza il beneficio dell'aneddotica. Secondariamente, ed è forse la cosa più importante, la straordinaria qualità dei dipinti di Antonello e la loro fortuna. Non spiegarne il mistero, ma almeno riproporne una lettura non troppo affannata, o angustiata dai rischi di una filologia feroce, e dalle note a piè di pagina densissime.

Esiste poi un'ultima ragione. Rendere la storia leggibile o almeno interpretabile da chi non svolge il mestiere di storico, senza il rosso sul viso di chi dice, con onestà: scusate, non sono uno specialista.

A causa dell'impostazione che dicevamo, orientata verso un pubblico non specialistico, il presente lavoro non ha la minima pretesa di dominare l'indominabile bibliografia relativa ad Antonello, così come non ha minimamente preteso di attardarsi su dense questioni filologiche, che costituiscono i ferri del mestiere dello scienziato, ma che non avrebbero risposto alle domande di un lavoro come il nostro, e forse neppure alle aspettative dei lettori.

Se poi ci siamo riusciti, è tutta un'altra storia.

Questo libro è anche il risultato dell'amicizia di molte persone con le quali sorrido e sopporto la vita, e che sarebbe fin troppo lungo dover elencare: si tratta in genere di persone colte e perbene, che mi sono state vicino in momenti terribili, raramente storici dell'arte di professione (ma qualcuno c'è, nessuno è perfetto), che so indifferenti all'arte della citazione. Quindi i loro nomi me li tengo per me, perché chi deve sapere, sa.

Questo libro è infine per Livia, che ha capito fin troppo presto l'ingiustizia del vivere. Ma soprattutto, e tutti, è per il luminoso ricordo di Bettina, amica, amante, madre di mia figlia. "Dai che c'è da portar fuori la canina". "Sì amore, metto una virgola e scendo, accidenti a quando ho accettato di scrivere questo libro". "Taci, che non fai altro che lamentarti. E tagliati i capelli, sono lunghi, meine liebe".